

# Influssi delle dominazioni sul dialetto di Nardò

L'umana favella, come mezzo di scambio delle idee tra i popoli, può paragonarsi alla moda: essa riceve gli influssi del tempo e dei luoghi nonché del clima che dà alla pronuncia tonalità diverse tra città poco lontane. Ancora è inesplorata la causa che rende gli organi fonetici adatti ad articolare un vocabolo in un modo anziché in un altro a seconda della località. Varia forse la glottide tra una regione e l'altra? Certo si è che tra due città vicine una parola viene pronunciata in modo diverso. Così ad es. il «*bombilios*» (orcio dal collo allungato con anse) da quelli di Galatone è pronunciato «*bumbile*»; quelli di Nardò lo pronunziano «*mbile*». Ciò è spiegabile dal fatto che Galatone è stata in un passato non lontano colonia greca. Certo si è che il linguaggio, più dei monumenti, serve ad indicare il passato storico di un popolo. Le dominazioni sono come certe sostanze untuose che lasciano tracce nei recipienti dove vengono deposte. E questo è avvenuto in quasi tutte le regioni; ma la nostra penisola, per la sua posizione geografica, ha dovuto essere la stazione d'arrivo di tutte le migrazioni provenienti dall'oriente.

Nardò poi, per la sua speciale ubicazione (terreno fertile, vicinanza al mare, acque nel sottosuolo, qualità dei prodotti: vino generoso, olio finissimo) è stata la prima tappa di genti in cerca di espansione.

Che il suo nome derivi dalla città ellenica «*Neriton*» è teoria liquidata dal buon senso in quanto tutte le città hanno un nome inerente alla caratteristica della località. Come ho scritto nel mio lavoro: «*La religiosità di Nardò e i suoi vescovi*» pubblicato sul numero unico «*Vita neritina*» del 28 ottobre 1951 e ripubblicato sul numero di novembre 1953 della rivista «*La lucerna*» di New York, Nardò significa: *vasta pianura ricca di acqua* e ciò corruzione delle parole greche: «*aneu ratis*» e «*uton*» e «*ruton*», termini che la fonetica auricolare ha fuso per comodità espressiva.

Infatti il territorio di Nardò è di oltre 100 chilometri quadrati, avendo uno sviluppo costiero di 24 km. per un retro terra che va da 5 a 8 km. Se, come riteneva il Ribezzo, la parola «*Arneo*» significa «*macchia paludosa*» ed è termine etrusco, è chiaro che la denominazione della località si riferisce alle sue peculiari qualità. Del pari il termine «*masseria*» secondo Sismondi, nella «*Storia delle repubbliche italiane*», è di origine normanna.

Quali siano stati i primitivi abitatori di Nardò non è possibile precisare. Le poche tombe messapiche con lastroni di tufo recanti qualche segno, sono state distrutte dagli analfabeti ritrovatori; altre tombe si sono rinvenute, ma greche, con scarsa suppellettile; il che sta a dimostrare che dei dominatori

noti solo dei greci si ha certezza. Se si volesse risalire al periodo delle colonizzazioni fenicie, a queste sarebbero seguite quelle egizie e di queste sopravanza il toro, stemma della città, che è la figurazione del nume «*Apis*», simbolo delle fecondità. E perchè non sorgano dubbi, allo stemma fu applicato il motto: «*tauro non bovi*» (= al toro e non al bove si deve la venerazione). Il toro poi è rappresentato mentre ha dato una zampata sul terreno e da questo zampilla acqua. Ciò per indicare che l'acqua è a così breve profondità dalla superficie che basta la zampata di un toro per farla sgorgare. Tale simbolo sta a confermare che la parola *Nardò* è una crasi fonetica dei termini greci suddetti. Nè è ipotesi, ma quando si osserva che gran quantità di nomi civici è la qualifica del luogo, emerge chiaramente il fondamento di quanto detto: per es. Teramo deriva da «*inter amnes*» (= tra i fiumi); Bisceglie, corruz. di «*vigiliae*» (cioè scotte sul mare); Gallipoli da «*kalos*» e «*polis*» (= città bella); Calimera da «*kalos*» e «*emera*» (= bella località); Mesopotamia da «*mesos*» e «*potamos*» (= in mezzo ai fiumi); Antivari da «*anti*» (= di fronte) e Bari e cioè all'opposto di Bari; Forlì da «*forum Livi*»; Frejus da «*forum Juli*»; Ancona da «*ankon*» (= gomito).

Che qui siano stati di residenza i greci è fuor di dubbio data l'esistenza di oasi elleniche (Calimera, Sternatia, Castrignano, Soleto, Zollino) tanto vero che sino a tempi non molto lontani vi era il culto di rito greco ed anche ora in Nardò nelle grandi solennità religiose (Natale, Epifania e Pasqua) l'epistola e l'evangelo sono cantati oltre che in latino anche in greco da sacerdoti in abito di tipo orientale.

Alcune antiche usanze ora in disuso, ma che da bambino ho notate, specie in occasione di nozze, erano di origine greca quale l'asciolvere nuziale tra contadini, fatto di uva passita, fichi secchi, noci, ciambelle e vino. E lo stesso Socrate, come nota Platone nel «*Fedone*», quando è domandato da Cebete risponde che «*la Grecia è grande*» riferendosi alle nostre terre.

Si aggiunga che quando nel 671 i basiliani sbarcarono qui portarono la loro cultura e insegnavano il greco mentre con le «*laure*» introducevano la colonia agricola qual'è ora. E le loro idee le scambiavano in greco. Ma quando Roma si sostituì completamente ad Atene, fu il latino che divenne la lingua d'uso e i primi poeti di Roma sono di questa regione: Ennio di Rudie che negli «*Annali*» scrive: «*noi che siamo romani siamo stati in precedenza di Rudie*», nonché Pacuvio di Brindisi e Livio Andronico di Taranto che va ad insegnare a Roma e fa conoscere l'Odissea.

L'urbe dominò il mondo conosciuto perchè la sua lingua esprime la sua potenza e qui da noi furono di stanza i suoi presidii e vennero a contatto col popolo che obbediva alle savie leggi di Roma.

E questa dominazione durò sino allo sfacelo dell'impero con Romolo Augustolo (a. 476). Ma in precedenza già erano iniziate le invasioni e molti italici, atterriti, scesero qui a grandi ondate per imbarcarsi verso l'Africa e l'oriente. C' erano tra questi molti cristiani, novelli ancora dopo l'editto di Costantino, (313) i quali lentennavano nella fede con un ragionamento semplice e cioè che se la divinità cristiana era potente, perchè non li salvava dai barbari?

Fu in tale occasione (413 - 426) mentre le genti di Roma qui confluivano per mettersi in salvo veleggiando verso l'Egitto o in Libia, che S. Agostino

scrisse il « *De civitate Dei* » per persuadere quelle masse fuggenti, che ciò era opera di Dio per mettere in prova la loro fede, dato che neppure gli dei di Roma avevano salvata l'urbe dalle sconfitte.

Si pensi a questa confusione di genti, a questi contatti diurni e allo scambio d'idee e si vedrà come il detto volgare: « *segnum est* » (= *signum est*: è indizio) viva ancora come ricordo di quegli eventi.

E le dominazioni si succedono. Sono di turno gli spagnoli quando Carlo V faceva scolpire il suo « *toson d'oro* » sulla pietra gentile leccese e poteva dire che sui suoi domini non tramontava il sole.

Ma in precedenza i saraceni hanno fatto qualche scorribanda e altrettanto i francesi. Nel libro dei morti della cattedrale di Nardò risultano qui deceduti militari di Castiglia, di Aragona e Andalusia, il che significa che essi erano qui di stanza e avranno avuto contatti col popolo. La città allora contava 1200 « *fuochi* » cioè circa 5000 anime. Nel 1255 si affacciarono i saraceni e nel 1375 in qualche incursione anche i turchi in cerca di fanciulle per il gineceo sultanino, tanto che sulla via per l'Avetrana fu eretta una edicola propiziatrice detta « *Madonna dei turchi* ».

In tutto questo susseguirsi di padroni è naturale che per farsi comprendere dai sudditi i dominatori dovessero usare il loro linguaggio e sebbene Roma abbia vinto i suoi dominatori con il suo perfetto idioma che ha la impronta dell'imperio, nondimeno qualche briciola di altri idiomi è rimasta incuneata nel nostro dialetto che è come l'abito da lavoro che si usa più di quello di festa.

Mentre i dominatori si avvicendano come sentinelle nella garitta, il linguaggio che serve ad esprimere le idee ed a comunicare la volontà sovrasta su tutto e su tutti puro o inquinato a seconda dei casi; e se tante volte le dominazioni non hanno lasciato monumenti che il tempo ha diroccati o sgretolati, il linguaggio, che segue l'essere, resta a galleggiare come i rottami dopo un naufragio.

Il tempo però, portando nuove esigenze nella vita, introduce nuovi termini, e per molte cose andate in abbandono, anche il vocabolo si perde. Chi ricorda più la « *catuba* », il « *bordiglione* », la « *unneddha* », il « *pitusu* »? Nuovi tempi: nuovi termini per nuove idee. Ma nel naufragio degli idiomi, qualche cosa permane. Va rilevato che nessuno conosce come i greci ed i romani pronunziassero il loro idioma. Quando si pensi che il greco aveva lo « *spirito* » aspro e dolce ed il latino aveva il segno di breve e di lunga, resta dubbio se sia da preferire questa o quella pronunzia. Si prenda della lingua italiana un qualsiasi vocabolo e lo si faccia pronunziare a un piemontese, toscano, foggiano o barese e si noteranno le diverse tonalità. E così è nel dialetto, specialmente per la Z, la B, la V e la G e per altre lettere nelle quali la flessione determina il significato come avviene nelle lingue monosillabiche. Si pensi al modo come i toscani pronunziano la C. Ed ecco alcuni dei sopravvivalenti termini della lingua greca pronunziati secondo la fonetica usuale.

Calieddhu	da kalos (= bello)
Caloma	» kalon ònoma (= premio, lode)
camàscia	» kamatos (= gancio, uncino per la caldaia)
catisciare	» kata kopto (= calpestare)

catapede	da kata pòdas (= quanto possono i piedi; passo passo)
chifali	» kefalè (= testa, cervello)
eilona	» kelone (= testuggine)
còtuma	» kolhon (= vaso di creta)
eraulisciatu	» graus (= vecchio, tarlato)
cuddhura	» kollura (= ciambella)
cuneddha	» eikon (= immagine, tabernacolo)
fiddhoi	» fellòs (= sughero, turacciolo)
mbile	» boubule (= vaso di creta dal collo stretto)
milanu	» melainos (= nero, detto dell'umore delle seppie e polpi)
nachiru	» nauclerios (= nocchiero, capo della ciurma di un frantoio)
nghittare	» en xaite (= pettinarsi, ravviare i capelli)
ninni	» neania (= giovane, bambino)
panieri	» paneyuris (= festa popolare)
parafianu	» parafaino (= cliente, gente che si vede)
pèntuma	» penthema (= scogliera che geme per le onde frantumate; roccia a picco sul mare)
puđariehe	» podos (i calcoli del telaio, così detti perchè mossi dai piedi)
puteca	» apò thithemi (= messa dietro, bottega)
pulitica	» politheia (= la virtù del cittadino, rettitudine)
putia	» pus (= piede, orlo della sottana dove batte il piede)

Più lunga invece è la serie dei derivati dal latino che è l'immediata parlata che precede l'italiano.

Ma di questi vocaboli se ne indicano alcuni tra quelli di meno facile identificazione.

agnone	da agnus (= piccolo)
anu - anu	» vanus (= largo, rado)
àpulu	» vacuus (= vuoto, detto di uovo guasto)
antile	» linteum (= grembiale)
àunu	» agnus (= agnello)
antera	» anterior (= la donna che precede: da ante ire: colei che dirige le donne in campagna)
bortacallu	» portucalus (= arancia)
capasa	» capsas o capiens (= recipiente di creta)
crussupinu	» consobrinus (= cugino)
ceddhi	» quidquid (= nessuno)
erai	» eras (= domani)
ccenca	» quemque (= qualsiasi cosa)
carusu	» cares usus (= privo di esperienza, giovane)
càitu	» lacus (= bigoncia per calce)
chisura	» clausura (= luogo cintato ad oliveto)
capitarru	» captarius (= porta infante)
ccumbire	» cubo o cumbo (= riposare)
cramisola	» ramulosus (= racemo dell'uva)
egna	» veniat (= vengà)
filu	» hilum (= affatto, niente)
fineta	» finis (= termine di confine)

fràtima	da frater meus (= mio fratello)
frùsculu	» flosculus (= fiorello, fanciullo)
faugnu	» favonius (= caldo opprimente)
fitire	» foeteo (= puzzare)
fatu	» fatuus (= sciocco)
frìguli	» figulus (= coccio, frantumi)
giunculu	» portiunculus (= spicchio d' arancia)
iussu	» jus (= diritto)
isazza	» bis saccus (= sacco a due posti)
laccu	» lacus (= pantano)
lòtanu	» lutum (= pantano)
limba	» malluvium (= catino)
lagnu	» agnus (tanfo di caprino dei recipienti)
lu	» illud (= il, lo)
mbracchiata	» umbraculus (= copertura a tettoia per l' ombra)
macènnula	» machinula (= meccanismo, arcolaio)
minzoddha	» media olla (= barattolo per l' acqua)
minneddha	» mamilla (= piccola escrescenza cutanea come capezzolo)
marrueu	» magna limax (= chioceolone)
mùgnulu	» mumulus (= carezza) mentre quello che si riferisce al fiore del cavolo è corruzione di <i>grumolo</i> o <i>cimolo</i> )
milaffanti	» manu facti (= pasta con l' uovo sbriciolata)
manisporiu	» meridiem post (= lavoro pomeridiano)
mugghere	» mulier (= moglie)
nghiombare	» glomus (= cosa avvolta)
nzurare	» uxor, uxorem ducere (= sposarsi)
òrdula	» volvo, voltula, perforaculum (= grossa trivella)
òrcuma	» cacumen (= chioma, peso)
pàstanu	» pastinum (= vite giovane)
pittaci	» fictacium o pictacium (= vicolo con gente che abita a fitto)
pirtosa	» pertugium (= asola) o da pertusus (= forato)
pisari	» pisis (= pisello, recipiente per leguminose)
pastiddha	» pastillus (= castagna secca)
rriputatu	» re putata (= di proposito)
sciuscettu	» susceptus (= preso dal fonte battesimale, padrino)
scrifuligna	» scupulare (= dado di vite)
suppena	» suspensa (= ombra)
spinula	» spirula (= succhiello)
stràulu	» stragulum (= vecchio arnese)
scuscitatu	» sine cogitatu (= senza preoccupazione, sicuro)
spitirsire	» ex pede exire (= uscir di strada, sragionare)
tarece	» radex (radice, ravanello)
tròzzula	» dròsula (= donna di malaffare, prostituta)
ursulu	» urceolus (= orciolo)
ùmbaru	» robur sentis (= rovo)
zzangone	» taraxacum (= bocca di leone, tara sacco)
zzòccula	» sòreula (= prostituta)

Per lo spagnolo il quantitativo di termini è minore data la durata della

dominazione. Essi sono rimasti integri nella pronunzia delle milizie che qui erano di guarnigione.

cruessu	da gruesu (= grosso, pingue)
cueru	» cuero (= cuoio)
frisù	» friso (= fregio)
curtigghiu	» cortijo (= cortile)
lazzu	» lazo (= laccio, corda a treccia)
ninna	» nina (= pupilla dell'occhio)
nzu	» zaga (= ultimo nell'ordine del giuoco)
nzaiareddha	» cairel (= nastrino, zagarella, felluccia)
quantiera	» guantero (= vassoio)
quappu	» guapo (= coraggioso, spavaldo)
scuechiare	» escoger (= scegliere)
scapece	» salsa de pez (= salsa di pesce, specialità di Gallipoli)
trozza	» troza (= fune, e per sineddoche il pozzo da cui si attinge con la fune)
zoga	» sogà (= fune di giunco)

Di poi per il francese i vocaboli sono d'importazione ma che sono d'uso per contatti con gente stazionaria.

arrè	da en arriere (= indietro, voce dei vetturini al cavallo)
bastillò	» batonnè (= lippa, giuoco dei fanciulli)
caremma	» carême (= quaresima, fantoccio di donna in gramaglie che si espone durante la quaresima con 7 tarallini)
cascione	» coucher (= lenzuolo, tela per dormire)
ciminia	» cheminée (= architrave del camino)
debosciatu	» debauchè (= corrotto, decaduto)
imà	» maman (= mamma)
mmasunare	» maison (= casa, rintanarsi)
poscia	» poche (= tasca)
pusceddhu	» pochette (= taschino)
scrafazzare	» ecraser (= schiacciare)
sìrima	» ma sire (= mio signore, mio padre)
spingula	» epingle (= spilla)
sciammerga	» vête a chambre (= vestaglia, persona equivoca)
sòrice	» soriceau (= topo)
tuppu	» toupè (= treccia attorta)

Per quel che riguarda l'arabo è naturale che i pochi termini sono di importazione forse per via degli stessi spagnoli. Così sopravvivono ancora:

cupeta	da qubbaida (= dolcime fatto con mandorle)
fesca	» hfesh (= cestino, panierino per la ricotta, fiscellone)
fundicu	» funduk (= negozio di vendita)

I termini inglesi sono quelli introdotti dalla tecnica o dalla moda.

carzittella	da carcel (= nastro per i lumi a petrolio)
mmilurdatu	» mylord (= elegante)
scolla	» square (= cravatta scorrevole)

spuertu           » sport (= girellino per diporto dei bambini)  
sciuscetta       » the sheat (= spola da telaio)

Dal passato giungendo al presente, si nota ora anche l'introduzione del termine « *ochè* » (sintesi di O. K. A. I.) oppure di « *okej* » importato qui dalle truppe americane di breve stanza, mentre per la lavorazione dei tabacchi le maestranze usano il termine « *tóngasi* » per designare un sistema di lavorazione, che è la storpiatura del termine « *isotongas* ». Il linguaggio, come detto inizialmente, è la sintesi della vita di un popolo, e studiando il linguaggio si studia anche la storia.

Questa nota ho tratta dal lavoro di maggior mole qual'è il « *Dizionario del dialetto di Nardò* » (inedito) e dai « *Modi di dire del popolo di Nardò* » (inedito) e credo di aver fatto cosa utile agli studiosi dei nostri dialetti che non sono gli italiani, ma i.... tedeschi.

GIOVANNI SICILIANO